

MARTEDÌ III SETTIMANA DI PASQUA

Gv 5,31-47: ³¹ «Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera; ³² c'è un altro che dà testimonianza di me, e so che la testimonianza che egli dà di me è vera. ³³ Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità. ³⁴ Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché siate salvati. ³⁵ Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce. ³⁶ Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. ³⁷ E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce, né avete mai visto il suo volto, ³⁸ e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato. ³⁹ Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna; sono proprio esse che danno testimonianza di me. ⁴⁰ Ma voi non volete venire a me per avere vita. ⁴¹ Io non ricevo gloria dagli uomini. ⁴² Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. ⁴³ Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. ⁴⁴ E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio? ⁴⁵ Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa, Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. ⁴⁶ Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me. ⁴⁷ Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

I temi di questo brano riprendono quelli già trattati, e si possono sintetizzare come segue: i gesti di guarigione e di liberazione compiuti da Cristo, rappresentano la testimonianza del Padre, ossia la divina convalida del suo operato. I “segni” messianici sono visti da tutti, anche dai nemici di Cristo, ma solo i discepoli li interpretano come segni divini e in essi attingono alimento alla loro fede. I discepoli si lasciano attrarre dal Padre verso Cristo, e nella docilità a questa divina attrazione, tutto diventa chiaro; non solo i segni operati da Gesù (e poi quelli operati dai suoi apostoli), ma anche le Scritture svelano dei significati nuovi, e soprattutto diventa chiaro che esse, tra simboli e figure, parlano di Lui. Così, l'insegnamento di Gesù illumina i testi dell'AT, e l'AT fonda con certezza ogni parola pronunciata da Gesù (cfr. Gv 5,47). Il discepolo non può, perciò, prescindere dalla conoscenza globale delle Scritture, assumendo come chiave di lettura Cristo stesso, unico esegeta mandato dal Padre e unico Maestro. Riprendiamo, però, nel dettaglio i versetti chiave del brano odierno.

L'insegnamento notevole che emerge nell'intero discorso di Gesù, riguarda il mistero delle relazioni intratrinitarie. In particolare, viene definito il rapporto tra il Padre e il Figlio in quanto Verbo incarnato. Si è già visto nei versetti precedenti, come l'opera terrena del Figlio abbia una sorta di mappa celeste, costituita dall'opera del Padre (cfr. Gv 5,19.30), oggetto di contemplazione da parte del Figlio, che fedelmente la attua fino alla morte.

Il brano odierno sottolinea un ulteriore aspetto del rapporto tra il Padre e il Cristo terreno: la divina conferma del suo agire umano. Questo fenomeno è descritto nei termini di una

testimonianza, che il Padre rende al Figlio (cfr. Gv 5,31-32). L'innominato testimone citato al v. 32, è appunto il Padre, conosciuto da Cristo come unico testimone autentico. Le testimonianze umane, come quella resa da Giovanni battista, non aggiungono nulla (cfr. Gv 5,41) alla testimonianza del Padre. Infatti, essa è definita come una «testimonianza superiore» (Gv 5,36). La modalità in cui essa si svolge sembra abbracciare due livelli, quello esteriore dell'esperienza e quello interiore del discernimento della coscienza. Si parla di opere preordinate dal Padre: «quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato» (Gv 5,36). Ciò allude al fatto che il ministero pubblico del Cristo terreno nella sua globalità, rappresenta già un potente messaggio divino rivolto agli uomini. Perfino i suoi avversari, per bocca di Nicodemo, devono riconoscere che «nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui» (Gv 3,2). La divina conferma delle opere è, quindi, sul piano dell'esperienza chiaramente percepibile anche da chi si è schierato su un versante opposto. Nondimeno, il secondo livello della divina testimonianza del Padre, tocca dimensioni ben più profonde, che si intuiscono dietro le immagini metaforiche della voce e del volto: «ma voi non avete mai ascoltato la sua voce, né avete mai visto il suo volto» (Gv 5,37). Infatti, gli interlocutori di Gesù vengono accusati di incredulità e di rifiuto della Parola di Dio (cfr. Gv 5,38), insieme a una esplicita negazione dell'offerta salvifica del Cristo (cfr. Gv 5,40). Da questo si può facilmente comprendere che il rifiuto dei doni messianici è la conseguenza del mancato riconoscimento della testimonianza del Padre che manifesta la propria verità nella coscienza umana svelando, in senso metaforico, la propria voce e il proprio volto. Di conseguenza, se anche è stata percepita la testimonianza del Padre sul piano esteriore delle opere, non è stata tuttavia riconosciuta la seconda, e più determinante, testimonianza del Padre, quella che si realizza nella coscienza individuale: «voi non avete mai ascoltato la sua voce, né avete mai visto il suo volto» (Gv 5,37). Questa testimonianza interiore guida il singolo credente verso il Cristo, e rende possibile una relazione salvifica con Lui (cfr. Gv 5,40). In tal modo, l'essere umano viene inserito nel circuito dell'amore di Dio. Per questo gli interlocutori di Gesù si collocano all'esterno di esso (cfr. Gv 5,42). Nello stesso tempo, anche la comprensione delle Scritture, raggiunge una intelligenza non conosciuta prima di quel momento: «Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me» (Gv 5,39). Ma c'è di più: le Scritture lette sotto un'altra chiave, che non sia quella offerta dal Cristo risorto, non conducono alla vita, ma alla prigionia della colpevolezza (cfr. Gv 5,45). In sostanza, Cristo e Mosè si richiamano a vicenda (cfr. Gv 5,46-47); nel momento in cui venissero separati, si verificherebbe quel fenomeno annunciato dall'Apostolo

Paolo alla comunità di Corinto, ossia la lettera della Scrittura che uccide quando è letta senza lo Spirito (cfr. 2 Cor 3,6). Ciò che conduce alla lettura delle Scritture senza lo Spirito, è il carattere autoreferenziale che spinge ad apprezzare soltanto i maestri che parlano nel proprio nome. Cristo è un maestro che non viene ascoltato, semplicemente perché il suo insegnamento si riferisce a qualcun altro: «Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (Gv 5,43-44).